

la «svolta transnazionale» in atto nella storiografia contemporanea sia molto più di una moda effimera e passeggera.

Marco Mariano

David W. Ellwood

**Una sfida per la modernità.
Europa e America nel lungo
Novecento**

Carocci, Roma 2012, pp. 404

Sulla scorta di una lunga carriera di studioso dedicata ai rapporti euro-americani, a partire da *L'alleato nemico. La politica dell'occupazione angloamericana in Italia, 1943-46* (Feltrinelli 1977), fino a *L'Europa ricostruita: politica ed economia tra Stati Uniti ed Europa occidentale, 1945-1955* (il Mulino 1994), Ellwood conduce in questo suo lavoro un quadro più ampio e generale della «funzione della potenza americana nella storia europea, soprattutto nella sua versione culturale» (p. 297). Il libro intende infatti «spiegare il ruolo degli Stati Uniti d'America come fonte di modelli di modernità nella storia europea contemporanea», sulla base della constatazione che per oltre un secolo «l'America ha rappresentato un potente generatore di pressioni per il cambiamento e l'innovazione in Europa» (p. 12).

Il punto di partenza scelto dall'A. è il 1898, anno della vittoria americana sull'impero spagnolo. Allora preseero avvio in Europa riflessioni sul «posto sempre più importante occupato dall'America nel mondo» (p. 13). Contemporaneamente iniziava da parte statunitense l'esportazione degli spettacoli: da quelli della compagnia Barnum and Bailey a quelli di Buffalo Bill sul «selvaggio West» (p. 35). Acquisiva inoltre una fama anche europea la nuova figura americana di statista, incarnata da Theodore Roosevelt, il quale «pensava seriamente al futuro dell'America nel mondo ed era allo stesso tempo un uomo d'azione» (p. 39). Ma a consolidare gli intrecci tran-

satlantici furono soprattutto la riformulazione wilsoniana del *Manifest Destiny* come «mezzo per salvare l'intera umanità sofferente» (p. 43) e il «pragmatismo senza limiti» attraverso il quale venne a configurarsi la relazione tra «sfera pubblica» e «sfera privata» (p. 46).

A partire dal primo dopoguerra si impose poi una nuova modernità di impronta statunitense: dopo la fase wilsoniana, ora gli americani cominciarono a disinteressarsi delle istituzioni democratiche europee e gli europei si disinteressarono del sistema politico americano: ad attirare dell'America «furono invece i fiorenti meccanismi di produzione, distribuzione e consumo propri della società e dell'economia della *Jazz Age*». E nel frattempo l'idea americana di cittadinanza, come era già in parte avvenuto con la precedente politica progressista, pareva essere ridefinita «in termini economici, immaginando una democrazia basata ancora più apertamente sul diritto al consumo tanto quanto sulle leggi e il voto» (p. 61).

Siamo così giunti agli anni '30, argomento del terzo e del quarto capitolo del volume: la crisi del '29 non poté che innescare in Europa voci fortemente critiche nei confronti del comportamento del governo americano ma poi, con l'inizio del New Deal, moti di simpatia. Il fascismo italiano, in particolare, vide in prima battuta in atto «una straordinaria catarsi per i mali e il disordine che l'edonismo aveva prodotto negli anni venti» (p. 85); nel corso dei successivi anni '30, invece, si instaurò un rapporto di reciproca ammirazione tra il regime rooseveltiano e quello mussoliniano. Mussolini si riconobbe anche nell'impegno del presidente statunitense nella comunicazione pubblica: «vide nello stile di Roosevelt una rappresentazione ammirevole della propria "intensa cultura della dattatura", un atteggiamento coltivato con "tecnica e tenacia"» (p. 107).

Nel frattempo non si interrompeva certo l'impatto dirompente della moder-

nità d'oltreoceano, persino in un caso nazionale come quello della Germania nazista antiamericana: significativamente Heidegger, alla fine degli anni '30, cominciò a prendere le distanze dai nazionalsocialisti perché essi, a suo avviso, «si lasciavano ammaliare tanto quanto i loro nemici dai media moderni e dallo sviluppo tecnologico» (p. 96).

La seconda parte del libro, costituita dai capitoli centrali (dal quinto all'ottavo), prende le mosse dall'America in guerra e giunge fino agli anni '60. Si parte quindi dal dibattito statunitense sul futuro dell'Europa post-bellica e si ricostruiscono i diversi ponti ideali che negli anni del conflitto furono gettati da una sponda all'altra dell'Atlantico: dai progetti del vicepresidente Henry Wallace per un mondo integrato in cui l'America avrebbe lavorato «ad aumentare ovunque gli standard di produzione, consumo e vita» (p. 127) al ruolo culturale della newyorkese «Partisan Review», «uno dei pochi canali che permettevano al pensiero europeo di arrivare in modo regolare a un pubblico americano, anche se ristretto e selezionato» (p. 156). Non mancano, ovviamente, riferimenti agli europei illustri in esilio, da Mann ad Adorno e Horkheimer, così come i dibattiti pro e contro la pianificazione, inclusa l'opera filosofica più venduta dell'epoca, *The Road to Serfdom* di Hayek.

Cosa portarono poi con sé le truppe americane in Europa? Nuovamente orizzonti di benessere e tecnologia, l'ideologia della libertà, Hollywood, ma anche un atteggiamento di autocritica espresso dai servizi giornalistici così come nelle memorie, nei romanzi e nei film: «Già a quel tempo – scrive Ellwood – o in seguito, i paradossi di una “democrazia imposta” – di popolazioni “obbligate a essere libere” – non sfuggirono a nessuno» (p. 170). Le reazioni, poi, variarono a seconda dei differenti casi nazionali: l'Italia ad esempio, secondo l'A., per molti versi sentì il bisogno di «americanizzarsi»; la Francia, invece, dimo-

strò subito un differente atteggiamento con la determinazione di de Gaulle nello «scongiurare il trasferimento anche della più insignificante espressione di sovranità nazionale francese nelle mani del regime di occupazione alleato» (p. 177).

Seguono pagine dense dedicate ai principali aspetti economici, sociali e culturali che caratterizzarono i rapporti euroamericani negli anni della guerra fredda: il piano Marshall, i progetti di unificazione europea, l'importazione del modello americano di televisione (anche a tal proposito emerse in Francia una forma di “protezionismo”, mentre l'Italia fece ampie concessioni alle idee americane di intrattenimento).

La terza parte del volume è infine costituita da due capitoli dedicati al dopo-guerra fredda (1991-2008). Una fase apertasi con una ripresa dell'«americanizzazione» dell'Europa: «I film e i programmi statunitensi occupavano fino all'80-90 per cento dei mercati europei, l'impero di McDonald's aveva in programma di aprire 80 locali l'anno in Francia solo nel 1996, i negozi di scarpe Foot Locker con il loro nome inglese stavano sorgendo in ogni centro città» (p. 243). Fu quello il contesto «del successo di un altro prodotto culturale americano dell'epoca, la nozione stessa di *soft power*» (p. 252), elaborata dallo scienziato politico di Harvard Joseph Nye: il concetto di fondo era rappresentato dalla centralità del «fascino ideologico» di una nazione – le sue convinzioni, le sue leggi e la sua cultura – non meno importante per l'egemonia internazionale rispetto all'*hard power* militare.

Nel contempo però molti intellettuali statunitensi iniziavano a percepire un senso di accerchiamento del loro paese, come se esso fosse «incompreso, assalito ovunque da forze e gruppi che avanzavano ogni tipo di lamentele e provavano invidie, grandi o piccole, comprensibili o meno» (p. 259). Fu questo il clima in cui l'America dovette affrontare il dramma dell'11 settembre 2001 e in cui, con

l'intenzione di invadere l'Iraq, l'amministrazione di George W. Bush produsse una tremenda frattura tra le due sponde dell'Atlantico, dando così inizio a una serie di interrogativi sulla fine del *soft power* statunitense e più in generale di quella del "secolo americano".

Giovanni Borgognone

Franz Neumann-Herbert Marcuse-
Otto Kirchheimer

**Il nemico tedesco.
Scritti e rapporti riservati sulla
Germania nazista (1943-1945)**

a cura di Raffaele Laudani
il Mulino, Bologna 2012, pp. 559

Già durante la guerra, e quindi ben prima delle *Origini del totalitarismo* (Hannah Arendt, 1951), straordinario punto d'arrivo ma non di partenza di una decisiva riflessione storico-concettuale, sono stati gli studiosi tedeschi, e in larghissima prevalenza quelli emigrati negli Stati Uniti, a procedere nel perfezionamento del concetto di totalitarismo e a cogliere analiticamente e concretamente la natura per certi versi pre-sociale, per altri post-politica, ma anche economico-manageriale, e persino giuridica, del nazionalsocialismo. Questi studiosi avevano del resto una cultura teorica e un'abilità di ricerca ad amplissimo raggio. Erano infatti in grado, mentre la guerra era in corso, di affrontare contemporaneamente, su più terreni disciplinari, i due oggetti preminenti delle loro indagini: il totalitarismo-concetto e il nazionalsocialismo-regime.

Nel 1940, a Londra (dove già si era in guerra, a differenza che negli Stati Uniti), l'austriaco Franz Borkeu aveva dato inizio a questa sequenza esplicativa pubblicando un libro in difesa delle democrazie dal significativo titolo *The Totalitarian Enemy*. Nel 1941, con *The Dual State*, Ernst Fraenkel aveva individuato la compresenza, nella Germania nazionalsocialista, di due Stati. Il pri-

mo era dispotico-autoritario, ma di diritto, e quindi disposto ad affidarsi a leggi repressive atte ad imporre l'obbedienza. Il secondo era discrezionale, caratterizzato dall'arbitrio e dal caos multidecisionale prodotto da soggetti plurimi *extra legem* e quindi dall'uso del terrore, indispensabile anche per infrangere le leggi pur illiberali del primo Stato, quello autoritario. Il nazionalsocialismo non era dunque ordine maniacale, come pretendeva, e come i suoi stessi avversari ritenevano, ma caos che poteva essere posto sotto controllo, sino alla guerra permanente, solo dal frenetico e continuo movimento.

Nel 1942, con il poderoso *Behemoth*, volume con un titolo derivante dal mostro biblico generatore del caos, il socialdemocratico e "francofortese" Franz Neumann ebbe a confermare indirettamente i principi di Fraenkel e descrisse un sistema strutturale in cui il partito, l'esercito, la grande industria e la burocrazia erano in conflitto tra di loro e cercavano, assai spesso invano, la mediazione del *Führer*. Il totalitarismo nazista non era dunque solo una semplicistica monocrazia hitlerocentrica, ma anche, e soprattutto, una caotica e brutale poliarchia animata dal disordine e bisognosa, per non autodissolversi e per scavalcare appunto il disordine, della belligeranza perpetua, dell'assassinio di massa e naturalmente di una mobile avanzata spietatamente genocidaria.

Arriva poi rapidamente, a partire dal 1942-1943, una fase storica in cui l'insieme di questi studi, ancor oggi sorprendenti e lontani dai luoghi comuni interpretativi, entra in contatto con la politica americana, ora antinazista non meno che antinipponica. E un nucleo di altissime personalità culturali austrotedesche si trasformò in un settore intellettualmente fondamentale del *brain trust* rooseveltiano degli anni di guerra.

Il curatore di questo volume, Raffaele Laudani, nella lunga introduzione non esita, sin dalle prime pagine, a mette-